

## GALLINA ALBAS

Uno dei posti più freschi di Roma è il giardino di Livia a Palazzo Massimo alle terme. Nei giorni terribili, di caldo insopportabile, quelli in cui il caldo non è più solo un problema di pressioni atmosferiche o di buchi ozonici, questo rifugio, ho scoperto, è un rimedio dei più efficaci. Strani tempi viviamo, in cui non c'è più nessuno che se la ricorda la pioggia, e se ancora sopravvivono nella mente tracce di un ombrello, il solo vederlo, da qualche parte in una casa o vetrina abbandonata, commuove fino alle lacrime, come davanti a un caro compagno di gioventù perso di vista e ritrovato fortuitamente. Ma questi oggetti non sono più in giro, da troppo tempo era già roba da rigattieri e i più giovani non sanno neppure cosa sia, non piove da tempo memorabile... comunque, il problema non è l'ombrello, il vero problema è la memoria, non solo concettuale del fresco, non parlo nemmeno di una memoria poetica, la nostalgia dello zéfiro, del refole, del vento, il problema è che sta scomparendo la memoria corporale, come fosse la prima a liquefarsi nel torrido calore che ci avvolge. Il giardino di Livia è un conforto per il corpo. Guardiani non ce ne sono più da tempo, nessuno più visita o saccheggia questo palazzo in rovina. I marmi non servono a niente, a una popolazione decimata dalle carestie, menomata nella speranza, alleggerita dai pesi della memoria, non serve la calcina, non serve la storia. La storia è una infinita decadenza, il futuro la vuota carcassa di un autobus mai arrivato a destinazione. Il palazzo resiste, e all'ultimo piano resiste la sala in cui si può sentire, sulle pareti affrescate, un tenero fruscio di fronde.

L'odore del lauro, gli aghi pungenti di un giovanissimo pino. Qui verifico il paradosso secondo cui la cosa che guardo è più vera degli occhi che la guardano, ora so, in sovrappiù, che l'accaduto è più vero dell'accadere, e ciò che accadrà, potenziale frutto dell'oggi, non ha importanza, il tempo sembra essersi fissato e una cieca casualità domina incontrastata. Dalle finestre della sala che ospita questo giardino si vede la stazione Termini. Lo scheletro di questo dinosauro sfinito, accasciato sul colle, è ora emblema della illusorietà di ogni concezione organizzativa della vita e dello spazio, il caos è la finalità intrinseca di tutte le cose e il caos umano, attraverso l'architettura, collassa nel caos della natura. Ma non qui. Nel giardino la mano di un pittore giardiniere ha preordinato la germinazione caotica di frutti, erbe, a mazze e a corolle, a un caos intrinseco è stata predisposta un'area di sviluppo e di espressione.

Per questo, ora, gli unici uccelli che si riesce ancora a vedere sono in questo affresco che rappresenta a un tempo l'infanzia spensierata e cinguettante dell'umanità e una sua maturità opulenta e soddisfatta; qui dove, infilando lo sguardo nei quattro punti cardinali, dall'Esquilino alla Serpentara, per quanto si estendono le macerie di una civiltà scardinata dal suo interno dalla follia, uccelli non se ne vedono più da troppi anni.

I primi a scomparire con la guerra chimica sono stati loro. L'aria è ispessita, il cielo ha un colore arancio, ossidato, qualcuno con maschera antigas esce dai tunnel in cerca di qualcosa da riutilizzare, pezzi di vetro, un tubo di piombo, brandelli di gomma. I tunnel sono il ricovero e l'abitazione di quanti sopravvivono; è l'inferno larvale della vita che rimane da vivere. Ma io non ci sto, non voglio vivere nel buio di una grotta, di un sottopassaggio, uscire mascherato e aggirarmi come un lupo in cerca di chissà cosa, no, non mi interessa; preferisco starmene qui, ho perso tutto ma non la memoria, forse sono ancora un uomo. Se l'umanità si trova in una fase simile, in questa specie di condizione prenatale, in questa età d'oro della rimozione, nel periodo lavarle di una civiltà a venire, beh, questo è il peggiore dei gironi dell'inferno, non posso rimanerci.

E mentre me ne sto qui, a guardare e riflettere l'orrore, qualcuno pure lotta per mantenersi in vita, qualcuno figlia e allo stesso tempo scansa i morti col piede; l'aria irrespirabile e l'acqua scarsa e imbevibile potrebbero durare un tempo abbastanza lungo da permettere chissà quale adattamento.

Nasceranno e si svilupperanno antropoidi dalla pelle rugosa, verde o rossa, con forme assurde, contorte. Ma la peggiore delle ipotesi è già verificata: nessuno pensa il futuro, la vita è solo un pulsare istintivo, si riproduce e contorce su se stessa. L'aria arroventata mi spinge qui, in questo paradiso verde coperto da un cielo turchese in cui restano sospesi i segreti e le allusioni ad un altrove che, voglio credere, esisterà ancora. Voglio credere che cada nel grembo di qualcuno ancora una volta, la bianca gallinella a presagio di una vita possibile. Il senso di un'intera civiltà è racchiuso tra queste pareti dipinte così come il senso di ogni singola vita. Perché la stanza sotterranea che accoglieva questo giardino dipinto era il luogo più profondo dell'anima a cui accedere per rinascere: frutto da frutto, foglia da foglia.

Livia rifuggiva la ridondanza dei suoi giardini e dei boschetti dalle vedute splendide; dalla pace o dalla frivolezza mondana della villa imperiale che dominava la valle tiberina a nord di Roma.

Perché il vero giardino delle anime è questo, solo qui ritrovava il suo centro, qui ora io ritrovo il centro di un universo collassato, punta di diamante di ogni mondo possibile. E qui la morte è altrettanto illusoria e fastosa della vita, qui è già l'oltretomba, i campi elisi.

Del resto non vorrei trovarmi in una buia galleria quando morirò ma sotto questo cielo turchese, questa polvere di lapislazzulo, in questo viridario che prolunga la vita in una felice finzione.

Fa caldo, il mio corpo è secco, la pelle diventata una pergamena fragilissima, non distinguo i rumori, quello che sembra uno scalpiccio di passi potrebbe essere una folata di vento che solleva le foglie e smuove l'erba, sento parole ma forse è il suono di fiori diversi che sbocciano, cadono, si volgono velocemente sugli alti steli.

Fa caldo, mi stendo sul pavimento della stanza fresca, non piove da tempo immemorabile e qui tutto continua a crescere e a fiorire, arboree mani tastano i miei polsi, fa caldo e non posso muovermi, voci lontane s'addensano come vapori sulla mia faccia, vedo il colore azzurro luminoso spandersi, <<presto, fate presto!>> sento gridare.

Le voci si perdono e riaffiorano, qualcuno nascosto tra i cespugli fitti di lauro sta chiamando, gruppi di ragazze che giocano rincorrendosi (<<ah! Se cadesse la pioggia, un'acqua limpida su questa città di rovine e ne rinascesse la memoria come una vegetazione!>>). Apro gli occhi, qualcosa di bianco, troppo vicino al mio viso, qualcuno vestito di bianco mormora qualcosa. E' Livia, l'infermiera. E' la bianca gallina che mi porta il rametto di lauro aromatico. Mi porta medicine. Fluidi che irrorano un corpo secco, sono avvolto da tubi che salgono, scendono come rampicanti, ma non sono più nel giardino. Questo luogo è sterile, vi si muovono quelli che potrebbero essere già l'orrido frutto di mutazioni genetiche. Ronzio di macchine, lento sgocciolare di qualcosa in ritmi regolari.